

Un libro



Le occasioni perdute dell'architettura

Forse nessuna disciplina quanto l'architettura ha pretese di precisione, previsione e organizzazione così disattese e dagli esiti totalmente ingovernabili nonostante l'apparenza di un fare così convinto e a tratti disinvolto. Un movimento tanto confuso e scandalosamente (e soprattutto gioiosamente) imprevedibile che rimbalza ogni sua pretesa verso un futuro più o meno remoto. Un gioco vero e proprio, a tratti perverso e a tratti decisamente comico dentro al quale l'argomentare più o meno forbito e saputo dell'architetto, archistar e archi o Archie in genere e in declinazione più o meno nobiliare, non fa che aggiungere un effetto slapstick alle aspettative di una platea sociale in attesa permanente di servizi all'altezza di una capitale europea o mondiale. In tutto questo bailamme danzante che vale certamente più dell'espressione esausta di chi vive in permanente attesa di un mostro edilizio, di un abuso o di un paesaggio violato, prova a fare un po' d'ordine lo scrittore e architetto disincantato

Pedro Torrijos che in "Territori improbabili" (Il Saggiatore, traduzione di Francesca Signorello) cataloga le occasioni perdute e ormai perse per sempre di un'architettura al servizio permanente dell'umanità (tecnico del comune permettendo). Quello che potrebbe apparire a un primo sguardo lo specchio triste delle nostre prime rughe si rivela così una mappa imprevedibile di un gioco forse (e spesso) finito male, ma di certo estremamente divertente. Dare forma al mondo, renderlo più umano o antropizzato come si usa dire oggi. Ovvero renderlo più comodo per una specie che ha da tempo scambiato la genialità della tecnica con la pigrizia che offre la tecnica. Così più che l'esposizione delle cause perse o casualmente vinte (spesso per autogol) dall'architettura mondiale, "Territori improbabili" offre la forma di un catalogo sì, ma dei vizi umani che vanno dalla superbia alla superficialità, dalla sprovvedutezza all'ignoranza conclamata. Un catalogo che fa tenerezza anche se evidentemente lo sguardo che cade

sugli sventurati che si ritrovano sulle spiagge di Varosha a Cipro o nelle città Ufo di Sanzhii e Wanli a Taiwan lascia quanto meno perplessi. Ma superato lo scoglio emotivo dato dal Castello della Morte a Chicago del dottor H.H. Holmes (che mai fu dottore e tanto meno Holmes, ma di nome faceva Mudgett ed era ricercato per aver trafugato cadaveri) si può arrivare là dove l'improbabile diviene aderente allo stupefacente come nel caso dei grattacieli del deserto nella città di Shibam in Yemen o del paesino di Whittier in Alaska in cui tutti gli abitanti abitano nel medesimo palazzo. Case e città costruite senza saperlo fare così come monumenti e altari eretti in nome di dèi e religioni tra il ridicolo e il terrificante. "Territori improbabili" racconta però prima di ogni altra cosa di come un limite una volta superato non può che lasciare vividi di stupore (o di orrore), ma di certo porta l'umanità in uno stato dato il quale risulta davvero difficile non provarci ancora. Del resto, diceva già Samuel Beckett: fallire ancora, fallire meglio.

Giacomo Giossi



La città di Shibam, in Yemen (Getty Images)